

Le sante Parole #6

IL PECCATO DEL “NON ASCOLTO”

12 feb 2021

Appunti di *fr. Gianni De Rossi*

Nell'ultimo incontro, la quinta tappa, ci siamo soffermati sulla dimensione dell'ascolto. Abbiamo definiti l'ascolto come l'altra faccia della Parola. La parola, ogni parola, assume senso solamente dentro una relazione di ascolto. Accanto a un *Dio che parla*, la Scrittura ci mette ugualmente di fronte anche un Dio che ascolta.

Volgiamo questa sera continuare a riflettere su questo aspetto della Parola, mettendo a fuoco quello che chiamiamo il *peccato del non-ascolto*, ossia la parte negativa dell'ascolto¹.

Il tema dell'ascolto connesso alle *Sante Parole*, ma per estensione anche a tutte le dimensioni dell'esistenza, è assolutamente centrale nell'esperienza credente di Francesco d'Assisi.

Abbiamo già visto come il suo cammino di conversione prenda l'avvio dall'ascolto della voce del Signore che gli parla, prima interiormente nelle visioni notturne e poi nella Scrittura e nella preghiera. Francesco viene dal Signore stesso addestrato all'ascolto.

Egli diventa chi è a partire dalla sua capacità di ascoltare in modo assolutamente preferenziale la voce di Dio; egli diventa quella persona che ammiriamo perché decide di rispondere alla chiamata divina.

Se da una parte rimaniamo sorpresi dalla capacità di Francesco di volgersi in modo così fermo e assoluto a Dio, trascurando le altre voci che un tempo lo avevano avvinto, ne avevano acceso le passioni e indirizzato sogni e ideali... non di meno non possiamo rimanere stupiti e meravigliati dal fascino e dalla potenza di quella stessa voce, che, pur in mezzo al rumore, al frastuono di altre voci, ha saputo prendere il sopravvento e catturare la sua attenzione e suscitare in lui nuove e ancora più forti e durature passioni. La risposta di Francesco ci porta cioè a distogliere la nostra attenzione da lui per spostarla alla Voce, alla Parola che ha avuto un così grande potere di suscitare in lui, un giovane assolutamente distratto, una tale e radicale mutazione. Siamo nuovamente di fronte alla inarrestabile efficacia della Parola accolta.

Francesco – ma sarà questo un aspetto che prenderemo in considerazione in una tappa successiva – è letteralmente un uomo, un credente, plasmato e ricreato dalla Parola del Signore.

Ascoltando la voce del Signore, Francesco impara ad ascoltare. E non solo ad *ascoltare il Signore*; egli impara ad entrare nella dimensione per lui inusuale dell'ascolto e dell'obbedienza. La sua capacità di ascoltare si dilaterà ai fratelli e sorelle che incontrerà e diventerà così acuta da intercettare la voce di tutte le creature. Così che egli riuscirà a dare voce a chi è senza voce e a comporre, nel suo *Cantico di frate sole*, una sorta di sinfonia cosmica che si eleva e raggiunge il creatore in una coralità che vede coinvolto ogni essere vivente animato e inanimato.

¹ È curioso quanto non mi sia quasi mai capitato che qualcuno, durante la confessione, si sia confessato di non aver preso sul serio la Parola di Dio, di essersi comportato nei suoi confronti con molta leggerezza, o si accusasse di disattenzione oppure di non prenderla come parte rilevante nel proprio percorso di vita, di scegliere e decidere a partire da criteri che non hanno nulla a che vedere con la Parola... anche se, come vedremo, il peccato contro l'ascolto, non solo è uno dei peccati più denunciati in tutta la Scrittura, ma a che l'origine di ogni peccato. A me pare che questa “assenza di coscienza” la dica lunga riguarda una certa nostra presunta sensibilità nei confronti del dono della Parola di Dio... Possiamo inorridire di fronte allo spreco di un frammento di ostia eucaristica consacrata ma non ci prende un uguale orrore davanti a una Parola ignorata... nessuno si sogna di rispondere allo smartphone durante la consacrazione ma ben pochi evitano di rispondere con un messaggio WhatsApp mentre la Parola viene proclamata...

Francesco impara dal Signore la *carità dell'ascolto* e dona ai fratelli e alle sorelle che incontra il dono di un ascolto attento, interessato, che li fa sentire compresi e importanti... Francesco ascolta entrando in profondità

È davvero bellissimo sentirsi ascoltare così.

Tutto ha una voce

Apriamo un primo fronte di considerazioni. Le radici della nostra identità, del nostro essere, non sono racchiuse solamente nel nostro io e nella nostra personale capacità di autodefinirci.

Noi siamo ciò che ascoltiamo!

Noi siamo e diventiamo chi, che cosa e come a cui, nella nostra vita, scegliamo di rispondere. Che è come dire che il nostro IO, la nostra identità è collegata intimamente con la realtà che ci circonda e con la quale entriamo in contatto. La nostra identità la riceviamo allo stesso modo in cui abbiamo ricevuto la vita. A differenza della nascita, la vita richiede un nostro contributo che se pure ci vede protagonisti non è tuttavia interamente nelle nostre mani. Occorre che gli altri ci svelino a noi stessi, ci si facciano compagni di viaggio nel compimento di chi siamo chiamati a diventare.

La nostra vita, l'intera nostra esistenza può essere tutta compresa nell'ambito della risposta a qualcosa o a qualcuno, una risposta che ci fa diventare chi siamo... Che cosa ti rende marito, moglie, padre, madre, figlio, amico, amica? Il fatto che tu nella tua vita abbia deciso di rispondere in modo prioritario a tua moglie, a tuo marito, ai tuoi figli, a tuo padre, a tua madre, ai tuoi amici, al tuo capo...

La nostra vita può essere vista tutta nell'ambito della risposta a qualcosa o a qualcuno, una risposta che ci fa diventare chi siamo... È vero che non è stata nostra la decisione di nascere; siamo stati chiamati alla vita, a un'esistenza che non è un fatto concluso ma è il punto di partenza, l'inizio di una serie di chiamate. Se in origine è vero che non è stata nostra la scelta di nascere, dipende però da noi che cosa decideremo di farne di una vita che ci è stata donata, che è piena di voci e di richieste e ci chiede di darle una forma, una direzione...

Tutto attorno a noi ha una voce, una chiamata. Le persone a te più vicine hanno nei tuoi confronti aspettative, desideri, attese... Ma anche dentro di te ci sono delle richieste... la voce degli impulsi interiori: «Vacci piano... buttati... reagisci... prendi l'iniziativa... affronta... difenditi... fatti avanti... abbraccia... fidati... commuoviti... lasciati andare...». E poi ci sono le voci interiorizzate dell'educazione ricevuta, dei precetti familiari. Altre voci provengono dalla nostra natura: voi donne, a un certo punto della vita avvertite il richiamo, la voce della maternità... Voi uomini avvertite la voce che vi dice di fare qualcosa di grande che vi distingue... Tutti, nell'adolescenza, sentono forte il richiamo cioè la voce delle persone dell'altro sesso... Per non parlare delle innumerevoli voci e pressioni che provengono dall'ambiente, dal contesto sociale in cui siamo inseriti: modelli di vita e di comportamento, modi di pensare e di agire, ciò che è bene e male, ciò che dà felicità...

Gli avvenimenti e le esperienze che viviamo hanno una voce... anche ciò che qui stai vivendo, questo percorso ha una voce... La sofferenza, la malattia, la gioia e il successo hanno una voce e chiedono una risposta... Elaborare delle motivazioni equivale a rispondere alla voce di una responsabilità o di un impegno assunto, o alla fatica di perseverare nel cammino intrapreso o di cambiare strada...

Anche le cose hanno una voce e ci sollecitano con il loro richiamo. La pubblicità non è altro che un amplificatore della voce delle cose...

Una voce, una parola, una chiamata ce l'ha perfino Dio... Ecco che il cristiano, molto semplicemente, è colui che sceglie di rispondere a Dio... di seguire la voce di Gesù, che parla del Padre e per il Padre...

Prendiamo dunque atto che **noi viviamo immersi in una molteplicità di voci e di chiamate. E non di rado ci troviamo dentro degli autentici conflitti di ascolto, di risposta e di obbedienza: Chi devo ascoltare? A chi devo dare retta? A chi devo obbedire? Come devo intendere questa richiesta? Devo acconsentire o rifiutare?**

È inevitabile che chi ascolta la voce del Signore Gesù e decide di seguirlo si accorga che questa sequela lo pone in conflitto con altri richiami. Di fronte ad altre voci, Gesù prende posizione e dice: «MA io vi dico...»². L'insegnamento di Gesù è spesso un MA avversativo che si contrappone – o talvolta aggiunge e completa – altri insegnamenti. Il discepolo è colui che, nella decisione, sceglie di dare ascolto al suo Signore. Non si tratta dunque di non ascoltare ma di chi e che cosa ascoltare.

La disobbedienza: il peccato del *non-ascolto*

Per Francesco d'Assisi l'ascolto è molto più di un atteggiamento; il suo ascolto ha uno spessore, un'intensità e una densità che sono percepibili da chi lo avvicina e ne ascolta l'insegnamento; l'ascolto è per lui un modo di esistere, di vivere; è uno stato di vita segnato dall'obbedienza. Possiamo cogliere nell'espressione da lui usata «vivere in obbedienza» molto di più di un semplice rimanere nell'ambito della professione di vita fatta. «Vivere in obbedienza» corrisponde a *esistere in uno stato di ascolto*.

Questo è una convinzione talmente radicata in Francesco che egli coglie nel suo opposto, cioè il peccato del non-ascolto e della disobbedienza, la radice di ogni peccato è il perpetuarsi del peccato originale³.

Stimolati da questa intuizione di Francesco e andiamo a vedere che cosa ci dice la Scrittura a proposito questo avvenimento. Adamo, dopo che ebbe condiviso e mangiato il frutto proibito con la propria compagna Eva, sentì il bisogno di nascondersi: «Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: “Dove sei?”. Rispose: “*Ho udito* la tua voce nel giardino: *ho avuto paura*, perché sono nudo, e mi sono nascosto”» (Gn 3,9-10). L'ascolto della reciproca voce che prima del peccato era motivo di gioia per entrambi, diventa ora per Adamo temibile.

Il peccato, la prima disobbedienza, dà origine a un *ascoltare distorto*. Il peccato di disobbedienza conduce al fraintendimento. Qualcuno potrebbe obiettare che è stato il fraintendimento a portare alla disobbedienza. Il fatto è che all'origine di tutto, Adamo ed Eva scelgono di ascoltare la voce del serpente anziché la voce di Dio; ritengono più credibile il diavolo e a lui concedono la loro fede.

Lungo tutta la storia vediamo un riproporsi sotto molte forme di questo peccato originario.

Secondo gli autori biblici, il peccato è essenzialmente un rifiuto di ascoltare la Parola di Dio. A partire da Mosè, passando per tutti i profeti per giungere fino allo stesso Gesù, il richiamo fondamentale è sempre lo stesso: «Ascoltate!»⁴.

² Cf Mt 5,32-44; 12,36; 17,12; 19,9.

³ «Disse il Signore a Adamo: “Mangia pure di qualunque albero del paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male non ne mangiare”. Adamo poteva dunque mangiare di qualunque albero del paradiso, perché, fino a quando non contravenne all'obbedienza, non peccò» (Am 2: FF 146).

⁴ Cf Am 3,1; Ger 7,1-2; Mc 4,1s.; Gv 12,47-50.

«In folla vengono da te – denuncia con amarezza il profeta Ezechiele – si mettono a sedere davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno. Ecco, tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica» (Ez 33,31).

È interessante che lo sfogo e il rimprovero di Ezechiele prenda di mira delle persone credenti e praticanti, persone che si prostrano davanti a Dio e lo venerano. Ezechiele ci dà l'istanza di un'assemblea credente e forse anche di tutti noi. Il brano ci fa prendere coscienza, forse anche con un certo sgomento, che il peccato del *non-ascolto*, della disobbedienza non è imputabile a quanti non credono ma ai credenti. Sono i praticanti fervorosi coloro che sono maggiormente esposti a questo peccato, che, lo ribadiamo, si esprime attraverso molte sfumature.

I Vangeli ci mostrano che gli interventi di Gesù, che hanno come obiettivo la sordità e la durezza di cuore, sono quasi sempre indirizzati a persone credenti, fervorose e praticanti.

Spesso Gesù, nei Vangeli, allo stesso modo dei Profeti ammonisce quanti lo ascoltano di guardarsi dalla durezza del cuore che rende refrattari al suo insegnamento e sordi alla Parola.

In un'occasione egli fa proprio un aspro rimprovero del profeta Isaia per descrivere la durezza colpevole di quanti lo sfidano ma senza ascoltarlo: «Guardando, non vedono; udendo, non ascoltano e non comprendono» (Mt 13,13)⁵.

Il fatto che qui mi colpisce è che la Parola del Signore non ascoltata non cade semplicemente in un vuoto di disattenzione e indifferenza, ma provoca una forte reazione di opposizione; le parabole, che dovrebbero essere un luminoso esempio di rivelazione, diventano un elemento di ostinazione contro Cristo.

Un altro avvertimento di Gesù si trova nella parabola del seme che cade su vari tipi di terreno: la strada, i sassi, le spine e la terra buona (Mc 4,1-9). La strada è simbolo di un cuore distratto e superficiale: non ascolta e impedisce alla parola di attecchire. I sassi suggeriscono una situazione altrettanto sterile: quando si ascolta con entusiasmo ma senza continuità. Le spine significano l'ascolto impedito e soffocato da affanni e preoccupazioni.

Un esempio della durezza di cuore che ostacola l'ascolto è illustrato nel brano della guarigione del paralitico (Mc 2,1-12). Scribi e farisei, chiusi nei loro pregiudizi, sono capaci soltanto di ascoltare la voce del loro sterile tradizionalismo. «Stanno seduti»: atteggiamento di pigrizia, anche intellettuale, e curiosità da salotto di chi sta a vedere come va a finire. Credono di conoscere già, di aver già sentito tutto... Lì la parola non può far breccia.

Ancora, di sordità e durezza di cuore si parla nel brano della chiamata di Levi (Mc 2,13-17). La presunzione di essere degni, giusti e meritevoli blocca l'ascolto della Parola e chiude la strada per comprendere il nucleo essenziale del Vangelo: la misericordia e la salvezza dei peccatori.

Spesso l'ascolto è impedito dall'abitudine pigra che san Paolo definisce la «lettera che uccide» (2Cor 3,6). Si tratta di una fedeltà inerte, senza respiro e senza passione. Il dominio della «lettera» assume di volta in volta le sembianze del formalismo, della ripetizione sterile, della disciplina solo esteriore, del dovere praticato senza gioia. C'è durezza di cuore là dove si pratica senza fede, si fa la carità senza amore, si è attaccati alla dottrina senza assaporarne la

⁵ «Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!» (Mt 13,14-15; Is 6,9-10).

verità. È più facile lavarsi bene le mani che purificare il cuore (Mc 7,2-9). La pratica esteriore è più semplice della coerenza interiore. Questa abitudine sclerotizzata è ben evidenziata anche nella disputa tra Gesù e i farisei, a proposito del digiuno (Mc 2,18-22).

Un'altra nemica dell'ascolto è l'indifferenza: fingere di non vedere e di non sentire chi ha bisogno di aiuto, «passar oltre, dall'altra parte della strada», come il sacerdote e il levita, nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10,31-32).

Si vedono i poveri muoversi, agitarsi, urlare dietro lo schermo televisivo o sulle pagine di giornali, ma il loro grido giunge ovattato, lontano. Questo è forse l'ostacolo più insidioso per un ascolto integrale del Vangelo: la mancanza di misericordia, il cuore gretto, che non condivide le «viscere di misericordia» del Padre, la sua compassione.

Il vero ascolto non può realizzarsi senza questa partecipazione, senza uno sguardo di misericordia verso il fratello, soprattutto quando è nella sofferenza. L'atmosfera dell'amicizia rende possibile un vero ascolto, è il terreno che consente al seme della parola di crescere. Non a caso tra le uditrici più attente di Gesù c'è Maria, sorella di Marta e di Lazzaro, amici di Gesù. Nella casa di Betania c'è spazio e desiderio per l'ascolto della Parola.

Il dramma costante dell'uomo, oggi come ieri, è di avere la “testa dura”, il “cuore indurito”. L'uomo tende a chiudersi in se stesso, a credere di essere capace di realizzare se stesso da solo, a raggiungere la propria realizzazione senza l'amore di Dio e la sua Parola di Vita. Proprio per questo motivo l'aprirsi del cuore è un dono dello Spirito che va chiesto e accolto.

Io sono fermamente convinto che noi possiamo infatti capire la portata reale del peccato di disobbedienza e i suoi effetti devastanti solo a partire dalla... obbedienza e in modo speciale dall'obbedienza di Gesù. Non è – lo ripeto – una virtù che possiamo acquisire solo con le nostre forze o che ci possiamo dare da soli. È nella relazione stretta e viva con lui che noi impareremo ad ascoltare e obbedire.

Non è caso che i tempi messianici siano sempre descritti come quelli in cui i sordi odono: «Udranno in quel giorno i sordi le parole di un libro e liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno»⁶. Gesù, la Parola di Dio fatta carne, è venuto a liberare l'uomo dalla sua sordità radicale ⁷: «Levando gli occhi al cielo, emise un gemito e disse: “Effatà”, cioè “Apriti!”. E subito gli si aprirono gli orecchi»⁸.

Obbedienza al Vangelo

Riprendiamo ora il tema dell'obbedienza accennato nell'incontro precedente.

Fin nelle sue più remote radici ebraiche, la parola *obbedire* denota l'ascolto ed è riferito alla Parola di Dio. Il termine greco usato nel Nuovo Testamento per designare l'obbedienza (*hypakouéin*), tradotto letteralmente, significa «*ascoltare attentamente*», o «*dare ascolto*» e anche la parola latina “oboedientia” (da *ob-audire*) significa la stessa cosa.

⁶ Is 29,18; cf Is 35,5-6; 42,18s.; 43,8.

⁷ L'*ascolto*, dunque non è solo un comandamento ma molto di più un dono di Dio, un dono connesso alla fede. E con questo non intendo l'ascolto come attitudine ad ascoltare Dio, ma ben di più l'attitudine umana di ascoltare. È come se la dimensione della fede non aggiungesse ma potenziasse ed acuisce una dote di cui l'essere umano è per natura dotato. Detto questo riaffermiamo per l'ascolto quanto in precedenza detto sulla parola, ossia che c'è una strettissima correlazione fra la capacità umana di ascoltare e l'attitudine della fede di ascoltare Dio.

⁸ Mc 7,34.

Nel suo significato più originario, obbedire vuol dunque dire *sottomettersi alla Parola*, riconoscere ad essa un reale potere su di te. Non si può coltivare la Parola di Dio, e ascoltarla senza coltivare anche l'obbedienza.

Diversamente, si diventa *di fatto* disobbedienti. "Disobbedire" (*parakoúein*) significa «*ascoltare male, distrattamente*». Potremmo dire che significa ascoltare con distacco, in modo neutrale, senza sentirsi vincolati da quello che si ascolta, conservando il proprio potere decisionale di fronte alla Parola. I disobbedienti, sono coloro che ascoltano la Parola, ma – come dice Gesù – non la mettono in pratica (cf *Mt 7,26*). Disobbedienza non è dunque solo l'atteggiamento di chi trasgredisce la Parola, ma anche di quanti la ascoltano male, distrattamente, e la piegano al loro tornaconto. La disobbedienza non è solo un iniziale rifiuto radicale alla Parola ma anche un'opposizione o una riduzione in corso d'opera di questa Parola, che, dopo essere stata accolta, non viene lasciata libera di agire. Il problema dell'obbedienza non sta all'origine, ma nella fase successiva della sua messa in opera.

Al contrario, la via dell'obbedienza, si apre davanti a colui che ha deciso di vivere «per il Signore»; essa è un'esigenza che scatta con la vera conversione.

Ecco perché Francesco coltivava in modo così assiduo questa virtù. Quando egli chiede per sé e per i suoi frati di poter vivere secondo il Vangelo del Signore Gesù Cristo, scrive: «La Regola e vita dei Frati Minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (*Rb 1,1: FF 75*). La prima conseguenza dell'osservare il Vangelo è vivere in obbedienza, ossia un'esistenza in ascolto.

L'obbedienza al Vangelo è per il credente la forma concreta che assume l'obbedienza a Dio.

Mi sento di precisare che a me pare che il verbo *obbedire*, pur essendo strettamente connesso, sia un livello successivo dell'*ascoltare*, e si attua nella dimensione operativa. Francesco d'Assisi, nel suo modo di esprimersi, dice che occorre *fare* l'obbedienza che è come dire: «Facciamo l'ascolto».

La disobbedienza di Adamo

Dicevamo che per Francesco la disobbedienza, cioè il peccato del *non-ascolto*, costituisce la radice di ogni peccato. È il perpetuarsi del peccato di Adamo⁹.

Ma a chi disobbedì Adamo? Non certo ai genitori, all'autorità, alle leggi... Disobbedì a Dio. *All'origine di tutte le disobbedienze c'è una disobbedienza a Dio e all'origine di tutte le obbedienze c'è l'obbedienza a Dio.* «Mangia dell'albero della scienza del bene e del male chi si appropria della sua volontà» (*FF 146*), dice Francesco.

Adamo, diremmo noi oggi, è l'uomo "emancipato", l'uomo, cioè, che si è tolto, dalle mani di Dio. Gesù, all'opposto, è l'immagine dell'uomo "consegnato", che trova la propria consistenza affidandosi completamente nelle mani del Padre. Seguire Gesù, quindi, significa passare dall'emancipazione alla consegna.

Significa rispondere alla stessa domanda che Francesco ascoltò dalla voce del Signore: «Chi vuoi servire?».

Adamo è l'esempio della volontà senza Dio: una volontà debole, confusa, disorientata, ripiegata su se stessa, senza meta. La confusione è generata dalla disobbedienza ed è il naturale

⁹ «Disse il Signore a Adamo: "Mangia pure di qualunque albero del paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male non ne mangiare". Adamo poteva dunque mangiare di qualunque albero del paradiso, perché, fino a quando non contravenne all'obbedienza, non peccò» (*Am 2: FF 146*).

esito dell'abbandono di Dio: «Ma il mio popolo *non ha ascoltato la mia voce*, Israele *non mi ha obbedito*. L'ho abbandonato alla durezza del suo cuore, che seguisse il proprio consiglio» (Sal 81, 12-13).

L'uomo è forte e saldo unicamente nella misura in cui vive nelle mani di Dio, nell'obbedienza a Gesù.

Accenno solamente, anche se il discorso meriterebbe degli approfondimenti, che per Francesco, l'obbedienza di fede percorre due direzioni fra loro indissociabili. Egli parla di una *duplice obbedienza: obbedienza a Cristo e obbedienza alla Chiesa*.

Nel suo *Testamento*, egli associa in modo indissolubile queste due obbedienze: non ci può essere obbedienza a Cristo e disobbedienza alla Chiesa a Cristo e alla Chiesa. Egli senza esitazione chiede che i frati che non sono e non si comportano *cattolicamente* siano espulsi dalla fraternità. Questo modo di pensare non è sintomo di intransigenza quanto di intensa consapevolezza della presenza viva e reale di Gesù nella Chiesa. L'obbedienza radicale al Vangelo conduce sempre all'obbedienza alla Chiesa perché così Gesù chiede. Non si può obbedire a tutto quanto l'insegnamento di Cristo ed escludere questo punto. La disobbedienza alla Chiesa è sempre disobbedienza al Vangelo del Signore Gesù Cristo. E neppure possiamo immaginare che l'obbedienza alla Chiesa sia una sorta di obbedienza light, di serie b rispetto all'obbedienza principale che è quella alla Parola del Signore. Si tratta sempre della stessa obbedienza o disobbedienza. Così pensando noi mettiamo le premesse per attivare in noi una sordità che ci impedisce di comprendere e accogliere le motivazioni evangeliche che animano le richieste della Chiesa e di percepirle solo come ostacolo alla nostra realizzazione e felicità; il nostro rifiuto a priori ci preclude l'accesso al messaggio di esaltante bellezza e di liberazione in quegli insegnamenti contenuti. E ritorniamo dentro il gioco perverso del peccato originale.

Non ascolta chi vuole fare di testa sua e ha davanti a sé unicamente se stesso e i propri obiettivi...

Gli ostacoli all'ascolto

Esiste una connessione strettissima fra l'attitudine umana all'ascolto e l'attitudine spirituale¹⁰.

Come non si può amare Dio se non si ama l'uomo e non si ama compiutamente l'uomo se non dopo aver conosciuto l'amore di Dio, così è per l'ascolto: non possiamo ascoltare Dio se non abbiamo imparato ad ascoltarci tra di noi; e non riusciremo ad ascoltarci fino in fondo se non dopo esserci messi in ascolto della Parola di Dio. La Parola di Dio ha l'effetto di renderci degli esperti in ascolto, un po' come ha agito in Francesco rendendolo un ascoltatore formidabile.

Ma anche l'ascolto orientato dalla parte dei fratelli e delle sorelle esercita un'enorme influenza sulla nostra capacità di ascoltare Dio e la sua Parola. Noi ci poniamo di fronte e Dio con tutte le domande, i drammi, le amarezze, le gioie, le scoperte delle persone che abbiamo raccolto ascoltando le persone; e tutto questo sensibilizza il nostro udito spirituale e diventa in

¹⁰ Mi capita talvolta di chiedermi com'è possibile che dei cristiani o delle coppie cristiane abbiano bisogno di partecipare a dei corsi o a ricorrere a delle terapie di apprendimento del dialogo e dell'ascolto... Attenzione, ritengo questo estremamente valido e in molti casi indispensabile... Mi chiedo però quanto sia stata presente nella loro realtà personale e coniugale una certa assiduità all'ascolto della Parola... Forse pecco di ingenuità ma a me pare che i credenti debbano essere in virtù della loro fede dei professionisti dell'ascolto. Proprio a partire da questa considerazione ci accorgiamo invece di quanto siamo poveri in questa attitudine tanto a livello umano quanto a livello spirituale...

noi criterio di comprensione della Sua Parola. Le domande e le storie delle persone accendono in noi una particolare recettività nell'ascoltare e interrogare a nostra volta le Sante Parole. Usciremo da questo incontro con una accresciuta capacità di ascoltare e raggiungere in modo efficace i nostri fratelli e sorelle con la luce e la forza delle Sante Parole ascoltate.

Questo che ho cercato di descrivere è una sorta di cerchio di crescita nell'ascolto al centro del quale noi veniamo a trovarci. È inevitabile che in questo contesto veniamo anche maggiormente sensibilizzati e resi capaci di ascoltare tutto quanto proviene dal nostro mondo interiore. Un ascolto nel quale verremo finalmente a capo dei tanti grovigli di voci interiori che ci fanno davvero male e avvelenano le nostre relazioni con gli altri e, con l'aiuto combinato e di Dio e dei fratelli, arrivare a scioglierli.

È opportuno a questo punto che arriviamo a chiederci: quali sono oggi, per me, gli ostacoli più rilevanti che percepisco nei confronti dell'ascolto? Che cosa mi impedisce di essere attento e obbediente?

Oggi che ci troviamo nell'era delle grandi comunicazioni di massa, viviamo ormai sommersi dalle parole. Basti pensare che in molte case la TV accesa fa da costante sottofondo che inonda di parole la vita domestica. Oppure pensiamo anche alle nostre vite frenetiche spesso piene di comunicazioni frettolose al telefono, coi colleghi di lavoro, in famiglia e anche in comunità nella quale spesso siamo costretti a scambiarci tante informazioni nel poco tempo che abbiamo per poter stare assieme. E così accade che i brevi momenti che abbiamo a disposizione per poter stare un po' in comunione vengono subito riempiti di comunicazioni rapide e magari anche di parole pronunciate velocemente senz'averne il tempo di rifletterle. La fretta nel parlarci rende le nostre relazioni sempre più frenetiche e, soprattutto ci sottrae la possibilità di stare ad ascoltarci, perché quando ci si parla frettolosamente non ci si ascolta davvero, in quanto ciascuno di noi finisce col concentrarsi non sulle cose che ascolta ma sulle cose che deve dire, a come deve rispondere, a considerare dentro di sé se quello che l'altro sta dicendo è giusto o ingiusto, condivisibile o sbagliato, intelligente o sciocco, interessante o noioso...

Siamo incapaci di comunicare. Già in noi stessi constatiamo la mancanza di una limpida corrispondenza tra pensiero e cuore, tra desideri e azioni, tra sogni e realtà, tra sentimenti ed espressioni esterne. L'incomunicabilità è ancora più facile da documentare nei rapporti familiari, tra marito e moglie, tra genitori e figli, ma anche in ambito sociale, dove la permanente litigiosità, esasperata dai mass media, sembra un dialogo tra sordi. Per un verso, siamo ubriachi di parole e riponiamo in esse una fiducia illimitata, illudendoci di poter risolvere tutti i nostri problemi semplicemente parlandone. D'altra parte, misuriamo ogni giorno la debolezza delle parole: ci paiono stanche, la loro moltiplicazione e diffusione spasmodica le avvilisce e le riduce alla consistenza di una ragnatela fastidiosa e inaffidabile. Le parole possono diventare maschere del nulla, suoni retorici che ingannano e nascondono la verità.

«Solo chi obbedisce crede»

Siamo passati, un po' senza farci caso, dal verbo *ascoltare* al verbo *obbedire*, ma dobbiamo ammettere che, al pari dell'ascolto, abbiamo numerosi e forse problemi anche con l'obbedienza. Basti pensare che siamo persino arrivati a essere convinti che la vera libertà stia nel non dover obbedire a nessuno e nel poter fare quello che vogliamo. Ma davvero la disobbedienza porta alla libertà? O è vero piuttosto l'opposto? La Scrittura ci mostra una storia che parte dalla disobbedienza e si trascina nella schiavitù. Gesù ci mostra con la sua esistenza che la libertà sta nell'obbedire. Ancora una volta veniamo messi di fronte a due interlocutori: a chi vogliamo dare retta? A chi vogliamo credere?

Che cosa mi porta a disobbedire? Perché, tanto nelle relazioni umane come pure in quelle spirituali prevale spesso in me la via della disobbedienza?

A volte non si tratta di disobbedienza aperta, ma di una forma di disobbedienza si compromesso. Una obbedienza di basso profilo che mi consenta di ritenermi, se non proprio un ottimo cristiano, almeno di non essere fuori dal Vangelo. «E di queste cose ne fate molte» (Mc 7,13) rimprovera Gesù ai farisei osservanti della legge, ma dentro un ascolto e interpretazione che non vada a ledere il loro tornaconto

Non disobbedisco a Gesù ma scelgo un ascolto e un'obbedienza a buon mercato.

Voglio integrare l'insegnamento di Francesco d'Assisi con alcune riflessioni di altri testimoni cristiani autorevoli che, come lui, si sono decisi in maniera totale per Gesù e hanno trovato la loro libertà nella sottomissione a Lui.

«Il Cristo è ciò che è! Perché se il Cristo nel Vangelo ci fissa un minimo vitale, come pretenderemmo di vivere se non applicando quel che egli dice essere necessario perché noi viviamo?»

Nel Vangelo il Cristo non ci lascia assolutamente liberi di fissare il nostro minimo vitale, è lui che lo fissa. Se lo accettiamo, viviamo; se non lo accettiamo, non viviamo, e vi sono una gran quantità di passi del Vangelo in cui il Signore si prende la responsabilità di dire: “Ma io vi dico”, “Vi è stato detto questo, è vero, ma io aggiungo che...”» (M. Delbrêl).

«Solo chi obbedisce crede. Bisogna obbedire ad un ordine concreto per poter credere. Bisogna fare un primo passo nell'obbedienza perché la fede non diventi un pio autoinganno... Tutto dipende dal primo passo. Questo si distingue qualitativamente da ogni altro passo. Il primo passo deve allontanare Pietro dalle sue reti, farlo uscire dalla sua barca, deve allontanare il giovane ricco dalle sue ricchezze... Questo passo può essere fatto in piena libertà... Se non lo fai, ti escludi volontariamente dalla possibilità di credere» (D. Bonhoeffer).

«Quando Gesù chiese al giovane ricco una povertà volontaria, questi comprese che non c'era via di mezzo: si trattava di ubbidire o di disubbidire. Quando Levi fu chiamato via dalla dogana e Pietro dalle sue reti non c'era dubbio sulla serietà della chiamata di Gesù: lasciassero tutto e lo seguissero! Quando Pietro fu chiamato ad uscire sul mare mosso, dovette alzarsi e osare il primo passo. Una sola cosa veniva loro chiesta: di fidarsi della Parola di Gesù, di ritenere questa Parola una base più solida di ogni sicurezza di questo mondo. Le forze che cercavano di fraporsi fra la Parola di Gesù e l'ubbidienza non erano, allora, meno potenti di oggi. Vi si opponevano il buon senso, la coscienza, il senso di responsabilità, la pietà; persino la legge ed il principio della Sacra Scrittura cercavano di impedire questa “esaltazione” priva di ogni legge. Ma la chiamata di Gesù annientava tutto e si faceva ubbidire. Era la Parola stessa di Dio. Si chiedeva semplice ubbidienza» (D. Bonhoeffer).

L'alternativa alla comprensione obbediente del Vangelo, in altri termini, è la lettura astratta, fatta di compromessi, riduzioni, interpretazioni accomodanti ed aggiustamenti tranquillizzanti; in una parola, una lettura a misura umana.

«Ti lamenti di non poter credere? Nessuno deve meravigliarsi di non essere capace di credere, finché disobbedisce o si oppone coscientemente in un qualche punto al comandamento di Gesù. Non vuoi sottomettere al comandamento di Gesù una tua qualche passione peccaminosa, un'inimicizia, una speranza, i piani che ti sei fatto per la tua vita, la tua ragione? Non meravigliarti di non ricevere lo Spirito Santo, di non saper pregare, di non veder esaudita la tua preghiera di poter aver fede. Va'... abbandona il peccato e tutto ciò che ti tiene prigioniero e sarai di nuovo capace di pregare. Se rifiuti la Parola di Dio che ti dà un ordine, non puoi neppure ricevere la Parola di grazia. Come potresti trovare la comunione con Colui al quale ti sottrai

coscientemente in qualche punto? Chi disobbedisce non può credere, credere può solo chi obbedisce» (*D. Bonhoeffer*).

In ogni autentica conversione deve necessariamente avvenire un cambiamento di padrone: si passa a servire Dio. La domanda che Francesco ha sentito rivolgersi è in realtà una domanda universale con la quale Gesù raggiunge e interpella ogni aspirante discepolo: «Chi vuoi servire? Il servo o il padrone?».

L'obbedienza è, per la vita cristiana, qualcosa di costitutivo: è il risvolto pratico e necessario dell'accettazione della Signoria di Cristo. Non c'è signoria in atto se non c'è, da parte dell'uomo, obbedienza.

Le malattie dell'obbedienza

Tutte le considerazioni fin qui fatte possono anche apparire stimolanti da un punto di vista cristiano, ma dobbiamo anche realisticamente riconoscere, che «ubbidire» suona oggi come un termine desueto, voce di un vocabolario “archeologico” che indica costumi e linguaggi di un passato avvertito lontano e quasi assurdo. In una società senza padri e in crisi di autorità, l'obbedienza è orfana e impotente. Oggi, all'obbedienza-dipendenza, si preferisce, un'autonomia-indipendenza, che non debba rendere conto a nessuno se non a se stessi. È quello che Francesco chiamava «il male della propria volontà».

Il problema, tuttavia, nasce quando, di fatto, ci si trova a dipendere da altri. E questo, che lo vogliamo o no, nella vita di tutti i giorni, avviene nelle forme più diverse. Ecco, allora, che sorgono le *patologie* dell'obbedienza. Esse nascono tutte da una radice comune: la mancanza di fiducia. Se manca una relazione di fiducia, si attiverà l'essere “contro”: il “no” dell'oppositore, il “no” del trasgressivo, il “no” del rivoltoso ed il “no” del pusillanime.

La disobbedienza per contrapposizione si manifesta in un atteggiamento di rifiuto del comando: «Io faccio quello che voglio», che può giungere al fare esattamente l'opposto di quanto viene richiesto. Sento il bisogno, per affermare la mia identità, di mettermi in contrapposizione non tanto a ciò che mi viene comandato, ma soprattutto *a chi* me lo ordina (che percepisco come una minaccia). È l'atteggiamento tipico degli adolescenti davanti ai genitori, ma che vede coinvolte sacche sempre più ampie di adulti.

Oggi c'è la tendenza a dire «no» e a considerare l'obbedienza un segno di soggezione e di non-libertà. C'è la tendenza all'opposizione e dunque al dire di «no», indipendentemente dalla richiesta e dal ritenerla utile: «Lo sarebbe se non me l'avesse chiesta lui, mio padre o mia madre o il capo ufficio o...». Questo tipo di opposizione meccanica non ha nulla della libera scelta, ma anzi è una dipendenza al contrario. E chi dipende è totalmente privo di autonomia, come un “drogato” che può odiare l'eroina ma se la inietta.

Un altro modo di dire «no» è la trasgressione. La *disobbedienza come trasgressione* non si manifesta tanto in una serie più o meno lunga di disobbedienze puntuali, ma si concretizza in uno stile di vita, in atteggiamenti che tendono a perdurare nel tempo. Il trasgressivo ama vivere e comportarsi in maniera alternativa soprattutto in riferimento alle persone che in qualche modo sono a lui legate. Mira ad affermare la propria originalità, – come nel caso precedente – per contrapposizione e reagisce in questo modo alla sua paura di essere omologato e considerato alla pari di tutti. In realtà, il suo comportamento trasgressivo, nasconde la delusione e la rabbia di non essere accettato. Porta dentro di sé un forte bisogno di attenzione e considerazione.

Un altro tipo di «no», è quello della rivolta. Questa condizione, a differenza delle altre due, si può inserire all'interno di un rapporto umano positivo, di fiducia. La rivolta è la capacità di dire di no, dopo che una analisi attenta della richiesta ha mostrato, che quel comportamento non è compatibile con i propri principi. No, perché ubbidire sarebbe rinunciare alle proprie convinzioni, rompere la propria coerenza.

Di per sé, questa forma di disobbedienza, è propria della persona matura, tuttavia, a livello religioso – e non solo –, può mostrare i propri limiti nell'incapacità di accogliere l'imprevedibile novità di Dio. Finché le richieste di Dio stanno dentro una certa misura: ok, le cose funzionano, ma se appena si azzardano a spingersi un po' troppo oltre... «su questo ti sentiremo un'altra volta».

Questa rigidità ha impedito ai dottori della legge di accogliere la novità di Gesù: il farlo avrebbe implicato mettere in gioco tutta la loro vita, ciò per cui avevano tanto sudato, la posizione di prestigio faticosamente raggiunta... e gli si rivoltano contro. Il regno dei cieli chiede, all'opposto, una nuova nascita.

Un ultimo tipo di disobbedienza è il «no» *del pauroso, del pusillanime*. È la risposta di persone abituate a vivere in uno stile di basso profilo, che si accontentano di ciò che la vita offre giorno per giorno, chiuse nel loro piccolo mondo fatto di relazioni "cuscino"... È troppo grande ed impegnativo ciò che viene chiesto: «Ma chi me lo fa fare?»; conviene vivere adagiati sulla spiaggia della vita ricavandosi il proprio spazio essenziale al sole. Gli alti ideali del Vangelo sono "roba per santi" e spiriti eccezionali.

In definitiva: se l'obbedienza è il «sì» coraggioso e incondizionato a Dio, la disobbedienza è, all'opposto, il «no» pauroso e ribelle nelle sue molteplici forme.

Per l'approfondimento

Per il tempo che ci separa dalla prossima tappa ti riaffido il compito di continuare con la stessa modalità l'impegno a familiarizzare con la Parola attraverso la lettura quotidiana del Vangelo del giorno, però **con un'attenzione particolare: cerca di cogliere mettere in risalto tutte quelle espressioni della Parola che evocano o mettono direttamente o indirettamente in risalto il non-ascolto, la ribellione, la disobbedienza, la durezza di cuore.**

Quali passaggi della riflessione avverto particolarmente importante per me?

Quanto io mi ritengo una persona ascoltante? A quali voci è più attento il mio udito? Quali voci di preferenza ascolto?

Quali difetti riscontro nel mio modo di ascoltare?

Come vivo l'obbedienza? Quali contrasti e difficoltà avverto in me? Riesco a capire il motivo delle mie ribellioni?

Esiste una correlazione molto stretta fra la dimensione umana e spirituale dell'ascolto. Colgo nella mia esperienza credente questa correlazione?

«Francesco impara dal Signore la *carità dell'ascolto* e dona ai fratelli e alle sorelle che incontra il dono di un ascolto attento, interessato, che li fa sentire compresi e importanti... È

davvero bellissimo sentirsi ascoltare così». **Quando ho avuto il dono di essere ascoltato/a così?**

In questo periodo:

- Regala a qualcuno – meglio se persone con le quali hai qualche difficoltà di relazione – la tua attenzione e il tuo ascolto
- prenditi l'impegno di trasformare alcune disobbedienze in obbedienza e registra quello che accade in te.